

ETICA
E MEDIA

A Milano e Venezia due appuntamenti in occasione del patrono dei giornalisti, san Francesco di Sales. Occasioni preziose per

riflettere sul ruolo di un'informazione chiamata a confrontarsi ogni giorno con la rapidità e con la complessità dei cambiamenti

«Buone notizie? Guardiamo lontano»

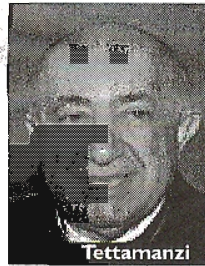
Tettamanzi e Mieli

«Immigrati, più spazio all'ascolto»

DA MILANO ANNALISA GUGLIELMINO

«**E**tichette difficili da rimuovere». Affibiate ogni volta che si sbatte il mostro in prima pagina (che sia l'«immigrato», l'«extracomunitario», il «rom» o l'«albanese»). Ogni volta che i media, giornali o tv, ci cascano: straniero, uguale: illegalità. Uguale: paura.

Contro «etichette» e «schemi precostituiti» nel mondo dell'informazione si è alzata la voce dell'arcivescovo di Milano, il cardinale Dionigi Tettamanzi: «Siamo sempre pronti a parlare di immigrati, ma non a lasciar parlare loro. Invece dobbiamo avere la saggezza e il coraggio di ascoltarli». Non si è limitato a dire che servono «più responsabilità» e «meno superficialità». In un dialogo a due con il direttore del *Corriere della sera*, Paolo Mieli, in occasione di San Francesco di Sales, Tettamanzi ha decostruito davanti al mondo giornalistico milanese accorso alla Fondazione Ambrosiana il meccanismo a volte perverso dei mezzi di comunicazione, costretti fra «la complessità» del fenomeno migratorio e «l'esigenza della semplificazione». Certamente «comprensibile e legittima», per Tettamanzi, ma che può portare a «elaborare schemi precostituiti» e immagini «distorte della realtà». E le conseguenze ricadono «sulla pelle» di persone che hanno il solo torto di essere immigrate. Esempio, fatto dal cardinale, i nomadi che lavorano con onestà, apprezzati dai datori di lavoro, ma che si trovano nella necessità di tenere nascosta la propria provenienza etnica «perché verrebbero discriminati a causa dei pregiudizi nei loro confronti».



Tettamanzi



Mieli

Il cardinale:
«Allarghiamo gli scenari della comunicazione, presentando queste persone con la loro storia e cultura»

Pronunciate dal direttore di uno dei maggiori quotidiani del Paese, Paolo Mieli, le domande e le risposte che hanno animato il dialogo con il pastore della Chiesa ambrosiana hanno toccato le responsabilità del giornalismo tout court. «Prima di scrivere, o di mettere il microfono sotto il naso di persone spinte dalle sensazioni del momento, ad esempio dopo un fatto criminoso compiuto da un immigrato, dovremmo tutti fermarci in silenzio». Una boutade, certo, in un mondo dell'informazione che corre alla velocità di internet e con le regole del chi «per primo prende la parola» e del chi per primo dà la notizia. Ma spiegando che sui giornali italiani si tende «man mano a dare più enfasi a soluzioni, che ai fatti di sangue», da storico Mieli si è detto «ottimista», ricordando che «la storia dell'umanità è storia d'integrazione».

Da giornalista si è posto invece un problema deontologico: «Si deve nascondere che esiste una parte del Paese che è contro gli extracomunitari?».

Ci sono quotidiani e altri organi d'informazione che non fanno mistero delle loro idee xenofobe, ma cosa deve fare un giornale, per così dire, neutrale? «Nascondere queste pulsioni, venendo meno al nostro dovere d'informatore? Così: si aiuta la nazione a superare la paura?». Da qui l'invito di Tettamanzi ad andare «oltre la cronaca»: i media «possono aiutare a entrare in rapporto con le persone immigrate, ma a una

precisa condizione: se sanno allargare gli scenari della comunicazione, presentando queste persone con tutto il loro bagaglio di storia, di cultura, di religiosità, di speranze». Un invito, quindi, a pensare sempre più ad articoli «di carattere culturale» sugli immigrati.

Qualcosa si muove nel giornalismo se diversi quotidiani propongono inserti dedicati agli immigrati, e se nascono iniziative come quella che partirà il mese prossimo su Radio Marconi, diocesana milanese: un programma di lingua spagnola per creare uno spazio d'incontro tra immigrati e fare conoscere le loro iniziative in Lombardia. Potere della notizia, che può essere anche positiva. Perché l'immigrato deve fare notizia anche quando non commette un delitto. «Non c'è il pericolo che la verità uccida la notizia». Parola di Piero Colaprico, giornalista di *Repubblica* e autore di un recente «Manuale di sopravvivenza per immigrati clandestini». Che ieri ha dato il «la» al dialogo tra Mieli e Tettamanzi, con la storia del protagonista Joan, immigrato rumeno, e alle sue acrobazie quotidiane per sopravvivere in una città che come Milano può diventare «Paucity». E così ribaltare quell'equazione, immigrato uguale paura, che troppo spesso i quotidiani urlano in prima pagina.

L'incontro Dibattito all'Ambrosianeum per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali

Tettamanzi-Mieli, dialogo su parola e silenzio

Meglio secondi contandola giusta che primi scrivendo una balla? Diciamo di sì: o perlomeno diciamo che questo sarebbe il «corretto obiettivo», nella sintesi del direttore del *Corriere della Sera* Paolo Mieli, di ciò che il cardinale Dionigi Tettamanzi, citando Benedetto XVI, ha definito «giornalismo info-etico». Poi, di fatto, né l'uno né l'altro giocano a nascondersi la difficoltà concreta della cosa: la contraddizione fra la «complessità» del mondo e le «semplificazioni» con cui i media lo raccontano, e il rischio della «generalizzazione», fino al «problema dei problemi», il rapporto fra «parola e silenzio», laddove essendo i tempi dell'informazione sempre più frenetici diventa sempre più arduo, per chi l'informazione la fa, trovare il tempo per pensarla. «In sostanza lei mi chiede — dice Mieli al cardinale — se c'è un momento in cui noi giornalisti, prima di parlare, ci fermiamo anche a pensare... E io rispondo che lei ha centrato la questione».

L'incontro fra Mieli e Tettamanzi, promosso dalla Diocesi ambrosiana, è avvenuto ieri all'Ambrosianeum di Milano a ridosso delle iniziative per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali. E se il messaggio del Papa, in questo ambito, aveva riguardato il problema dei mass-media «al bivio tra protagonismo e servizio», lo spunto per il dibattito tra l'arcivescovo della Diocesi più grande d'Italia e il direttore del *Corriere* era inizialmente più specifico: gli «immigrati in prima pagina»,

”

Tettamanzi: semplificare, a volte, porta a schemi precostituiti e a immagini riduttive. Occorre riflessione

”

Mieli: l'informazione del futuro non sarà quella più veloce, ma quella più attendibile e autorevole

insomma il modo con cui l'informazione tratta gli stranieri.

«Un tema la cui prima caratteristica — esordisce il cardinale — è appunto la complessità. E se la semplificazione, a volte, è una necessità da parte dei media per rendere la complessità più comprensibile, a volte però può portare a schemi precostituiti e distorsioni vere e proprie». Insiste su un punto: «Gli immigrati, ma vale per tutti coloro di cui si parla in un articolo, sono persone. Non categorie». E il compito di chi fa informazione, su loro ma su chiunque, «non consiste solo nel parlare» ma anche nel «saper ascoltare».

Mieli addirittura sembra scavalcarlo. «La semplificazione — dice — non è uno sbaglio "a volte": lo è sempre». Argomenta: «Se un fenomeno è complesso, dobbiamo raccontarlo come tale». Ma rivendica anche un «miglioramento» in atto: «È vero che certi titoli di cronaca nera in cui si parla di "rom" e "marocchini" si fanno ancora. Ma nessun giornalista, oggi, considera innocente l'uso di questi termini. Io, che sono di origine ebraica, inorridirei di fronte a un titolo che dice "ebreo accoltella un passante". La sensibilità dell'informazione è aumentata», sottolinea.

Non rinunciano a provocarsi l'un l'altro, direttore e cardinale. «Ma lei che parla di dialogo — dice il primo — che cosa intende in concreto? Sugli stranieri, per dire, dobbiamo essere noi ad accettare la poligamia o loro a rinunciarvi?». «Leggi e culture stanno su piani diversi — dice il secondo — e credo che ogni Paese debba conservare le proprie. Ma lei mi dica: non pensa che l'informazione, oltre che delle tante parole da cui è composta, avrebbe a volte bisogno di un po' di silenzio?». «Oggi più che mai — risponde Mieli — ma questo è proprio il bene più raro che abbiamo: con tv e Internet, oggi, tra l'accadimento di un fatto e il momento in cui dobbiamo prendere la parola per raccontarlo passano pochi minuti, a volte neppure». Tuttavia è su questo, conclude Mieli, che si giocherà il futuro: «Perché l'informazione destinata a sopravvivere non sarà quella più veloce, ma quella più autorevole. Che arriverà magari per seconda, ma si sarà data il tempo necessario per essere attendibile».



Il direttore del «Corriere della Sera» Paolo Mieli e l'arcivescovo Dionigi Tettamanzi

Paolo Foschini

Incontro con i giornalisti: "Le notizie caricate di sensazionalismo fanno nascere pregiudizi"

Tettamanzi: "Agli immigrati va garantita l'istruzione"

Il cardinale: a rischio i diritti degli stranieri

ZITA DAZZI

«LA centralità della persona si traduce concretamente nel riconoscimento della sua dignità inviolabile e conseguentemente dei suoi diritti nativi e insopprimibili». È tornato a reclamare attenzione e rispetto per i diritti degli immigrati come «persone» con una «dignità», come parte di quell'umanità cui apparteniamo tutti, il cardinale Dionigi Tettamanzi. Ieri, celebrando San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, in un dibattito all'Ambrosianeum con l'inviato di «Repubblica» Piero Colaprico e il direttore del «Corriere della sera» Paolo Mieli, ha lanciato un forte monito affinché i diritti umani dei cittadini stranieri «vengano promossi positivamente, onorando sempre il loro primato rispetto a tutto il resto».

E tra i diritti fondamentali messi a rischio, l'arcivescovo - chissà se per caso, proprio nel giorno in cui una manifestazione è arrivata davanti a Palazzo Marino per la questione dei bimbi clandestini nelle scuole materne - ha citato «il diritto all'educazione e all'istruzione», sottolineando che «riconoscere tale diritto agli immigrati non significa soltanto fare loro un poco di spazio, ma far sì che la loro presenza diventi ricchezza per tutti, una ricchezza che apre scenari culturali nuovi, occasioni di confronto e di conoscenze significative». Un appello che richiama gli argomenti del recente invito lanciato alle istituzioni milanesi affinché venga modificata la regola che impedisce ai figli degli irregolari l'ingresso nelle scuole comunali.

Ma per non fare un discorso semplicemente «buonista», Tettamanzi ha ricordato che «il

“Essere cittadini vuol dire scegliere la legalità invece che rinchiudersi nei ghetti. Il modello è il dialogo, non il monologo”

tema dei diritti è strettamente legato a quello dei doveri e del rispetto della legalità», il tema dei temi, nell'epoca dei malumori cittadini e delle manifestazioni di quartiere per la questione della sicurezza. Anche su questo delicato aspetto dei doveri dei migranti, e di quello che la loro forte presenza suscita nell'immaginario collettivo, è necessario guardarsi «dai pregiudizi e dalle semplificazioni». Un monito rivolto a chi lavora nei mass media perché «le notizie caricate di sensazionalismo, di toni forzati, di contrapposizioni radicali, fanno nascere nella gente comune reazioni emotive tali da portarla a leggere il fenomeno in maniera inadeguata o addirittura sbagliata». Nascono così «i giudizi approssimativi nei confronti di gruppi etnici, etichette difficili da rimuovere». Compito della stampa è «non avvalorare i pregiudizi e soprattutto aiutare a superarli».

E anche parlando dei doveri della necessità di integrazione, Tettamanzi ha spiegato che «il vero riconoscimento dei diritti comporta il riconoscimento della responsabilità di essere "soggetti attivi" nella convivenza civile, chiamati a dare il proprio contributo al bene di tutti». Altro argomento, questo della «cittadinanza», da sempre molto caro al cardinale: «Riconoscere questo diritto significa sollecitare la responsabilità degli stessi immigrati perché non restino ai margini, non si chiudano nei ghetti, ma positivamente portino il loro contributo al futuro della città secondo le loro forze e con l'originalità della propria identità».

Sul tema controverso del modello di integrazione a cui aderire - se quello dell'integrazione forzata o quello multiculturale - il cardinale è chiaro: «Il modello deve essere quello del dialogo, non del monologo. C'è un piano culturale, dove l'incontro e il confronto fra le diverse specificità può arrivare a una profonda e rispettosa valorizzazione delle diversità. E c'è un piano della legalità. Ma anche su questo bisogna fare uno sforzo per favorire la convivenza, con sguardo aperto, ricordando la nostra storia e guardando ai modelli delle nazioni che si confrontano col fenomeno dell'immigrazione da prima di noi».

Integrazione. L'incontro con i media

Tettamanzi: più trasparenza sugli immigrati

Angela Manganaro
MILANO

Dell'immigrazione «la parte negativa va detta come quella positiva, non bisogna nascondere niente. Si deve dire tutto». L'arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi risponde così alla domanda su come l'immigrazione deve essere trattata dai media e se serve non raccontare i pregiudizi e le resistenze che alcuni italiani hanno. Vicino al Duomo, nella saletta dell'Ambrosianum piena di persone, nel giorno in cui i giornalisti festeggiano san Giovanni di Sales, loro patrono, il cardinale parla di "Immigrati in prima pagina" con il direttore del Corriere della Sera, Paolo Mieli. Il sottotitolo dell'incontro è "parole abusate, parole dimenticate". Così i due si confrontano sul modo di raccontare la cronaca di tutti i giorni, sul linguaggio che si usa e sulla riflessione che c'è (o ci dovrebbe essere) dietro.

Tettamanzi premette: «Gli immigrati pongono domande inedite e problematiche nuove: dovremmo capire chi sono, qual è il loro bagaglio culturale, perché hanno scelto l'Italia. Dovremmo capire la loro umanità, perché sono persone». Ai cronisti dà suggerimenti pratici: «Parliamo tanto e forse troppo di immigrati. Dovremmo far parlare di più loro. Dovremmo avere la saggezza e il coraggio di avere un dialogo non superficiale, non di convenienza, come si dice a Genova. Perché gli incontri riusciti sono più numerosi di quanto si pensi».



Cardinale. Dionigi Tettamanzi

IL MONITO DEL CARDINALE

Per l'arcivescovo è necessario riuscire a raccontare anche i pregiudizi e i pregiudizi di cui siamo vittime

IL SOLE 24 ORE
PAG. 15

27 GEN. 2008

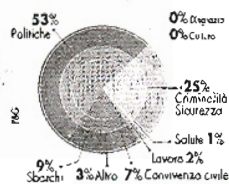
Mieli chiede come deve avvenire l'integrazione. «Devono conoscere tutte le nostre leggi? Dobbiamo chiedergli di piegarsi ai nostri costumi e far finta di non vedere che loro continuano a essere se stessi? Non mi riferisco solo alla poligamia, ma al modo di stare a scuola o di osservare le feste. Non le chiedo una risposta sulla poligamia ma sui modelli». Quando riprende la parola, l'arcivescovo dice: «Gli immigrati devono conoscere i diritti delle persone non tutte le leggi e le leggende di questo Paese. Gli italiani non possono pretenderlo».

L'uomo di chiesa e il giornalista sono d'accordo sul fatto che il tema è complesso, e semplificare la complessità è difficile oltre che pericoloso. Tettamanzi fa un invito al «senso di responsabilità»: «Faccio un mestiere che ha delle analogie con il vostro, e so quanto sia importante alternare le parole al silenzio». Mieli commenta: «L'arcivescovo sottolinea l'importanza del silenzio, ci sollecita al silenzio. In sostanza dice ai giornalisti: ma voi ci pensate a quello che dite?» Il pubblico sorride, il direttore continua: «È vero, è un problema importante, piuttosto che semplificare è meglio non dare la notizia», perché in un sistema informativo come quello di oggi «la gara di velocità ci può uccidere».

Tettamanzi vuole sottolineare ancora una volta l'importanza di ascoltare e ricorda le parole di uno scrittore di origine ebraica: «Dio ci ha fatto con una bocca e due orecchie». Mentre si leggono brani di «Manuale di sopravvivenza per immigrati clandestini. L'avventura italiana di Joan, immigrato rumeno», libro scritto dal giornalista di Repubblica Piero Colaprico, l'arcivescovo, oltre ad ascoltare, prende appunti.

angela.manganaro@ilssole24ore.com

LA RICERCA



La politica batte la criminalità, così è cambiato il modo di informare

- MILANO -

RACCONTA la Fondazione Ismu (Iniziativa e studi sulla multietnicità) che i "picchi" degli articoli sull'immigrazione si sono avuti — nell'anno 2006 — in marzo (quando si è discusso di regolarizzazioni), in

agosto (periodo di sbarchi) e settembre (quando si affrontò il tema delle modifiche alla Bossi-Fini). E che i temi "politici" hanno preso il sopravvento su quelli legati alla criminalità (53% contro 25%), invertendo il rapporto dell'anno precedente (25% contro il 50%).

Questo può essere considerato un passo avanti nelle "strategie" della comunicazione, una fuoruscita dalla impostazione di "allarme sociale". Al terzo posto ci sono i riferimenti agli sbarchi, seguiti dalla convivenza civile (le diverse abitudini, le vicende scolastiche, le storie di personaggi).

L'INCONTRO COI GIORNALISTI

Tettamanzi ai media: «L'immigrato è persona»

Il cardinale esorta a non vedere solo il male

di **GIORGIO ACQUAVIVA**

- MILANO -

SEMBRA QUASI imbarazzato il cardinale Dionigi Tettamanzi nel ricordare che il primo valore che i mezzi di comunicazione devono tenere presente quando trattano gli immigrati è il fatto che si tratta di persone: «Fatto quanto mai elementare, di una semplicità sconcertante, dato irrinunciabile per misurare la maturità di una città, di un Paese, di una cultura, di una civiltà».

L'occasione è l'incontro con i giornalisti nella ricorrenza del patrono San Francesco di Sales. In programma un dialogo fra l'arcivescovo di Milano e il

ASCOLTO
C'è una storia dietro ogni fatto di cronaca

direttore del Corriere della Sera Mieli su «Immigrati in prima pagina. Parole abusate, parole dimenticate».

Tettamanzi in apertura rivolge un invito a cercare «oltre la cronaca la vita delle persone». Oltre i numeri, oltre le statistiche, oltre i calcoli di convenienza, ci sono storie personali. E allora prima delle letture socio-economiche o politiche, serve che i mass-media svolgano una «lettura del cuore» e si chiedano: perché hanno lasciato i loro Paesi, che speranze si portano dentro? Ma non basta, perché col riconoscimento del-

la persona vengono i diritti insopprimibili, il bisogno di essere ascoltati, e un dialogo che esca dal "patto di servizio" (funzionale alla soluzione dei problemi) e si allarghi alla vita tutt'intera, all'amicizia, alla fiducia reciproca. Ecco un terreno di lavoro per i media.

MA LA PARTE "succosa" dell'incontro è venuta con le domande che il vescovo e il giornalista si sono rivolti. Stile soft e sostanza tosta.

Dice il direttore: eminenza, cosa facciamo con gli immigrati? Avviamo un dialogo che punti alla loro piena integrazione per farli diventare come noi, e seguire le nostre leggi e i nostri costumi? O modifichiamo le nostre norme per permettere loro di essere se stessi?

Risponde il vescovo: il dialogo culturale non divenga un monologo, che eliminerebbe la specificità dell'altro; no al caos

e no ai fossati invalicabili, sì al dialogo fra diversità. Per gli aspetti normativi, ogni Stato ha il diritto-dovere di darsi regole legate alla propria storia; ma anche qui la posizione non sia monolitica, ma plurale.

Eminenza — riprende il giornalista — non ci sono solo i buoni immigrati e i cattivi che non li vogliono; noi cerchiamo di non fare l'equazione extracomunitari = violenti, ma nella società c'è chi invece la fa; che facciamo quando scopriamo qualcosa di sgradevole, lo nascondiamo?

No — risponde — non si tratta di nascondere nulla. E' giusto informare sugli aspetti negativi. Ma va anche raccontata la parte positiva della realtà, che spesso sfugge o diventa marginale o occasionale.

La questione immigrazione è complessa. Su questo si dicono d'accordo i due dialoganti. Il cardinale auspica una "semplificazione" ma poi, di fronte alla contestazione autocritica del giornalista secondo cui semplificare spesso produce mostri, si corregge e dice: no alla riduzione della totalità e no alla superficialità. E il direttore da parte sua ammette che occorre tornare a riflettere prima di scrivere: il silenzio prima della parola.

DIALOGO
No al caos e ai fossati invalicabili tra diversità